



Retata tra i militanti del Fronte di liberazione della Palestina: arrestati due dei quattro killer del ministro Zeevi

Due sono già in carcere, altri due sono ricercati, ma tutti hanno un nome e le forze di sicurezza di Israele non hanno dubbi sulla loro colpevolezza. Ad una settimana dall'uccisione del ministro del turismo Rehavam Zeevi le indagini segnano una svolta, mentre la tensione è sempre altissima e le notizie di nuove uccisioni si susseguono. Il bilancio degli scontri e delle sparatorie avvenute in varie zone della Cisgiordania parla di diciassette morti. La notte scorsa e poi ieri mattina ingenti forze militari israeliane hanno attaccato con mezzi corazzati in tutta l'area di Betlemme. Il premier Sharon, anche di fronte ai nuovi e pressanti inviti che vengono da Washington, ripete che un ritiro delle forze militari israeliane non è per ora all'ordine del giorno. L'annuncio dell'arresto di due componenti della cellula del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina è stato dato dalla radio israeliana proprio mentre era in corso una nuova offensiva nel corso della quale i soldati hanno fermato numerosi palestinesi.

Due degli arrestati, Salah Allawi originario di un villaggio alle porte di Gerusalemme e Mohammed Fahmi Rimawi, proveniente dal villaggio di Beit Rima, dopo essere stati incarcerati, sono stati accusati di aver collaborato all'agguato costato la vita al ministro, mentre Ahmed Quran ed il complice Bassam Al-Raham sono ritenuti gli autori materiali del delitto.

L'origine di alcuni tra i componenti del commando è importante; il ministro della Difesa Ben Eliezer ha definito il villaggio di Beit Rima «un noto covo di terroristi» segnalando che il ritiro non è tra le opzioni dei dirigenti israeliani. E in giornata è intervenuto il premier Sharon per ribadire questa posizione. Parlando alla Knesset in occasione di un commemorazione del ministro ucciso una settimana fa, il premier ha detto che le truppe israeliane non resteranno in Cisgiordania indefinitamente, ma che il ritiro avverrà solamente quando avranno assolto il loro compito. «Quando avremo compiuto la nostra missione ce ne andremo» - ha



BETHLEHEM. Un soldato israeliano di guardia alla Chiesa della Natività

Jacqueline Larma/Ap

Kofi Annan: fermate gli attacchi su Beit Rima

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha lanciato ieri un appello ad Israele affinché cessi «immediatamente» gli attacchi contro il villaggio di Beit Rima, in Cisgiordania, e ritiri l'esercito dalle aree controllate dai Palestinesi.

Il segretario generale è «molto turbato» dal fatto che, a dispetto degli appelli internazionali al ritiro, lo stato ebraico abbia «al contrario intensificato la sua occupazione di quell'area», ha informato un comunicato dell'Onu diffuso ieri.

Secondo le notizie diffuse dalla radio pubblica israeliana, l'esercito israeliano avrebbe ucciso almeno 6 palestinesi. Ma il bilancio delle vittime, nell'arco di un giorno, sembra essere salito a 17. Annan ha lanciato un appello a Israele per un'«immediata cessazione dell'attacco, il ritiro di tutte le forze dalla zona A, e l'accesso delle ambulanze palestinesi e del personale della Croce Rossa ai feriti nel villaggio».

Annan ha inoltre sottolineato che «la nuova escalation di violenza non fa altro che aggravare il ciclo della violenza nella regione dove le tensioni sono già altissime».

Guerra nei Territori, Sharon non si ritira

Uccisi 17 palestinesi. Usa e Londra a Israele: lasciate immediatamente i villaggi occupati

detto Sharon aggiungendo ancora una volta che «se Arafat non fermerà il terrorismo, lo faremo noi e la notte scorsa sono stati effettuati arresti molto importanti».

La nuova puntualizzazione di Sharon interviene mentre gli Stati Uniti, nel tentativo di ridurre la tensione in Medio Oriente mentre è in corso la guerra in Afghanistan, premono per un ritiro dalle aree A affidate interamente al controllo palestinese. Ieri è toccato al segretario di Stato Colin Powell, assieme al collega britannico Straw, ripetere che «i tempi sono maturi per un immediato ritiro delle forze israeliane dai villaggi che hanno occupato». Ma per

tutta risposta Sharon ha intensificato la pressione militare sulle aree palestinesi. E il bilancio delle vittime è diventato ora dopo ora più tragico. Un uomo di 55 anni è stato ucciso a Betlemme, altri nove palestinesi sono morti nelle sparatorie avvenute nel corso della notte nei pressi di Ramallah. In serata fonti palestinesi hanno parlato di 17 morti accusando i soldati israeliani di aver circondato alcuni villaggi e di aver quindi aperto il fuoco. Dopo l'uccisione di Zeevi l'esercito israeliano ha sviluppato la rappresaglia su un fronte molto ampio che comprende alcuni villaggi della Cisgiordania, Betlemme e circondario compresi.

Israele, di fronte alle accuse palestinesi, ripete che sono stati colpiti covi di terroristi e annuncia nuove iniziative militari. Da Damasco il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, cui appartengono gli accusati del delitto Zeevi, ha lanciato bellissime accuse contro Israele che - dice l'Fplp - «dovrà pagare un caro prezzo per il massacro». Al Cairo l'inviato Ue Javier Solana ha incontrato Mubarak e quindi è tornato a colloquio con Arafat - il secondo tra i due in 48 ore. «Solana si sposta ogni giorno tra noi, gli israeliani e i nostri fratelli arabi per tentare di impedire il crollo totale del processo di pace», gli ha dato atto Arafat.



“Stiamo lottando per sopravvivere contro una organizzazione di terroristi”

L'INTERVISTA. Carni Eldad, leader della destra ebraica: «Non crediamo alla pace. E Arafat è un bugiardo»

«L'ultimatum di Bush? Sarebbe un suicidio»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME In ottantamila, lunedì sera, hanno invaso il centro di Gerusalemme per chiedere al governo di Ariel Sharon d'inscrivere ulteriormente il pugno di ferro nei Territori e l'espulsione di Arafat. Si è trattata della più grande manifestazione degli ultimi anni organizzata dalla destra israeliana. A promuoverla è stato il "Consiglio di Giudea e Samaria" l'organismo che riunisce i rappresentanti degli oltre 200mila coloni che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. A rappresentarli è Carni Eldad, portavoce del movimento degli insediamenti. Eldad vive nell'insediamento di Khfar Adumim, a pochi chilometri da Gerico, ed è ritenuto uno degli astri nascenti della destra ebraica.

Una delle vostre richieste più pressanti è di cacciare Arafat dai Territo-

ri. Ma per quale ragione l'allontanamento di Arafat gioverebbe a Israele?

«Noi riteniamo che Arafat sia il peggior leader che potesse capitare. Quest'uomo tiene in una mano l'arma che uccide civili innocenti, e dall'altra stringe il premio Nobel per la pace. Da una parte è il capo di una delle più temibili organizzazioni terroristiche, dall'altra è uno statista che s'incontra con i presidenti e i capi di governo di tutto il mondo. Arafat ha due facce e due voci, è bugiardo in modo patologico e tutte le volte che Israele gli ha creduto è rimasta bruciata».

Ma allora voi della destra preferite al suo posto lo sceicco Ahmed Yassin a capo di uno Stato palestinese?

«I palestinesi possono scegliersi chi vogliono come leader ma non come capo di uno Stato palestinese, perché noi non sare-

mo mai d'accordo con la nascita dello Stato del terrore. No, non potrà mai esserci alcuno Stato tra Israele e il fiume Giordania».

Accusate il governo Sharon di non fare abbastanza contro il terrorismo. Ma che altro può fare oltre occupare militarmente i Territori ed eliminare fisicamente i terroristi o presunti tali?

«Tutto quello che sta dicendo non viene veramente messo in atto se non in questi ultimi giorni. Fino a poco tempo fa si entrava nelle aree autonome palestinesi ma poi se ne usciva subito. Ed ogni volta che si è creduto ad Arafat, ci si ritirava dalle posizioni occupate. E di lì a poco, tutto ricominciava daccapo: spari sui quartieri di ebrei, agguati ai coloni, attentati-suicidi. Mi dia un buon motivo perché gli si debba continuare a credere! Possibile che il mondo non abbia ancora capito con

chi abbiamo a che fare?».

L'azione militare di Israele è vista da molti nel mondo come un grave passo indietro rispetto al passato. Israele può permettersi di ignorare gli orientamenti della Comunità internazionale?

«Israele in questo caso deve assolutamente ignorare le ammonizioni dei leader stranieri. Obbedire all'imposizione che arriva dall'America e dall'Europa, significa a lungo termine sancire la nostra distruzione. Cosa pretendono, il nostro suicidio collettivo? Se dovessimo obbedire dovremmo uscire dai territori dell'Autonomia, dovremmo dare alla cosiddetta polizia palestinese più forza e più armi per combattere - dicono loro - i gruppi terroristici. Dovremmo consegnare loro più territorio, dovremmo darli più fiducia. Dare, dare, dare senza pretendere o perfino agire da soli nel combattere il terrorismo, colpendone i re-

sponsabili. E se tutto questo avvenisse veramente, a cosa porterebbe se non all'eliminazione di tutti noi, come individui e come Stato?».

Il presidente Usa George W. Bush non ha nascosto il suo disappunto al rifiuto di Sharon di ritirare l'esercito dai Territori palestinesi.

«Israele non è una colonia americana. Per aver subito gli attacchi sanguinosi dei terroristi islamici, gli americani stanno giustamente colpendo in Afghanistan. Anche

noi abbiamo il "nostro" Bin Laden ed è Arafat. E non mi pare che stiamo bombardando a tappeto Gaza come sta succedendo a Kabul. Non apriremo le porte ai terroristi dell'Anp per agevolare il compito degli Usa. Israele ha il diritto di difendersi come meglio crede».

Spesso, l'oltranzismo palestinese e quello israeliano fanno sembrare che nessuna delle due parti voglia veramente la pace, anche se tutti ne parlano. La destra israeliana, che ti

u.d.g.

Blair mantiene le promesse sulla smilitarizzazione. Saranno distrutte due torrette a South Armagh e altre strutture nella stessa contea

Ulster, Londra ringrazia l'Ira e smantella 4 postazioni militari

Alfio Bernabei

LONDRA Si smilitarizza. Largo ai bulldozer. Tony Blair ha voluto mandare un segnale forte dopo il disarmo dell'Ira ordinando lo smantellamento di alcune postazioni militari e la demolizione di una base dell'esercito britannico nell'Irlanda del Nord. Due postazioni nella contea di South Armagh, roccaforte dell'Ira, sono servite al monitoraggio del traffico tra l'Irlanda del Nord e quella del Sud e alle intercettazioni radiotelefoniche. Le postazioni protette da filo spinato e grappoli di videocamere sono diventate uno dei simboli del sanguinoso conflitto degli ultimi trent'anni che ha fatto più di quattromila vittime.

Londra ha capito benissimo. Se il progresso verso la pace deve essere «visto» oltretutto sentito dalla popolazione, non c'è nulla di più efficace della demolizione di quelle strutture. Da ieri i bulldozer sono al lavoro.

L'importanza di questa fase dei negoziati tra Londra e lo Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira che ha pilotato l'annun-

cio della distruzione di un quantitativo di armi avvenuta in presenza di alcuni testimoni, ma senza fotografi o telecamere, è stata ribadita ieri quando Blair e il suo ministro per l'Irlanda del Nord, John Reid, hanno informato il parlamento sui recenti sviluppi. «Un momento davvero storico», ha detto Reid. L'11 settembre e l'arresto di tre membri dell'Ira in Colombia, collegati con un gruppo di ribelli locali, hanno certamente avuto l'effetto di accelerare la decisione dell'Ira di fare il «grande gesto» per non danneggiare la credibilità politica acquisita dai suoi esponenti politici, Gerry Adams e Martin McGuinness in particolare, ma sta di fatto che, come ha indicato Blair, tutto si sta svolgendo secondo il copione cosiddetta «Weston Park». È il nome di una villa dove lo scorso luglio c'è stato un vertice turbolento al quale non sono stati ammessi i media. Blair e il primo ministro irlandese Bertie Ahern si incontrarono con lo Sinn Fein e i leader degli altri partiti nordirlandesi, tranne l'Ulster Democratic Party del reverendo Ian Paisley che rimane ostile alla partecipazio-

ne dei cattolico-repubblicani nelle istituzioni di governo locale. Corsero voci di furibonde liti da far tremare i vetri della villa. Il leader dell'Ulster Unionist Party David Trimble, first minister dell'assemblea di Belfast se ne andò sbattendo la porta. Ma Blair, Ahern e lo Sinn Fein continuarono a discutere. Adesso si sa che venne schizzato il cosiddetto «Weston Park Agreement», o accordo di Weston Park. Una copia circola, ma si sospetta che dietro ci siano anche i segreti della strategia di pace, ovvero la coreografia del «tu fai questo» «io faccio quest'altro» nella progressiva escalation verso la smilitarizzazione.

Poi c'è stato l'11 settembre quando Washington, Londra e Dublino hanno indicato allo Sinn Fein e all'Ira: si adombrano una situazione che va a vostro svantaggio, stringete i tempi o ci rimettiamo tutti. Strano per quanto possa sembrare, poco dopo l'11 settembre un rappresentante del governo americano si è addirittura presentato ad una riunione dello Sinn Fein come per significare che la porta rimaneva aperta, ma bisognava entrarci velocemente col grande gesto:

la distruzione, appunto, di una certa quantità di armi. Così è stato. Potrebbe anche darsi che davanti alla prospettiva di una guerra nascente e dato l'enorme impegno logistico richiesto dall'esercito britannico, lo Sinn Fein abbia addirittura saputo giocare le sue carte così bene da strappare a Blair qualche concessione in più pur di permettere a quest'ultimo di dimostrare al mondo, al Medio Oriente in particolare, che i negoziati di pace possono funzionare. Non è per caso che Blair continua a menzionare il nome dell'ex senatore americano George Mitchell, uno degli architetti dell'accordo di pace del Venerdì Santo firmato a Belfast nel 1998 che ha già cercato di negoziare tra Israele e i palestinesi. La grande sorpresa di Blair nel futuro vuole essere proprio questa: adattare la pace nordirlandese al Medio Oriente. Intanto si possono prevedere le prossime mosse che verranno attuate nell'Irlanda del Nord: ripresa dei lavori dell'assemblea con Trimble rieleto first minister; ripresa dei lavori del parlamento nord-sud, così importante per i cattolico-repubblicani e per Dublino; av-

vio del terzo segmento dell'accordo che prevede un consiglio formato da ministri irlandesi, nordirlandesi, scozzesi e gallesi; secondo quantitativo di armi messo fuori uso dall'Ira; ritiro di un quantitativo di soldati ed apertura dell'inchiesta sulla catena di omicidi perpetrati, secondo lo Sinn Fein, da agenti speciali inglesi; perfezionamento della riforma della polizia dell'Ulster; rafforzamento del parlamento nord-sud; altro quantitativo di armi distrutto; ritiro di altri soldati inglesi e così via.

Gli aspetti pericolosi rimangono tre: la presenza di paramilitari cattolico-repubblicani (Real Ira, Continuity Ira, Inla) i cui militanti sono determinati ad usare le armi fino al completo ritiro delle truppe inglesi; la riluttanza dei paramilitari unionisti protestanti (Uda, Uvf, Uff, Lvf) a consegnare le loro armi. Blair ieri li ha esortati di nuovo: «Spero che i lealisti rispondano a questi ultimi sviluppi», ha detto a Westminster. Infine c'è la presenza di esponenti politici protestanti come Paisley, capaci di intralciare o sabotare il progresso delle istituzioni di governo locale.

La sonda Odissea imbocca l'orbita di Marte

L'angolo giusto è stato imboccato. La sonda «Odissea» della Nasa è entrata ieri nell'orbita di Marte. A 200 giorni dalla sua partenza, «Odissea» ha superato con successo una missione che i tecnici della base Jet Propulsion della Nasa, a Pasadena, in California, responsabili dell'aspetto balistico della manovra di avvicinamento a Marte, avevano definito «difficilissima».

Gli scienziati del laboratorio di Pasadena hanno avvertito che servirà però del tempo prima di poter assicurare che l'orbita è giusta e che tutti i sistemi di bordo funzionano bene. Dalla riuscita della manovra dipende non solo gran parte del successo della missione ma soprattutto il futuro dell'esplorazione di Marte e il prestigio stesso della Nasa dopo due clamorosi fiaschi nel 1999, quando perse due sonde destinate a raggiungere il pianeta rosso: «Climate Orbiter» e «Polar Lander», e con loro centinaia di milioni di dollari. La prima andò bruciata durante la discesa sul Pianeta Rosso perché un gruppo di tecnici aveva fatto le misurazioni usando il sistema in-

glese, mentre un altro gruppo aveva usato il sistema metrico decimale, creando una disastrosa confusione. La seconda è invece svanita nel nulla durante la discesa, bruciata si pensa, per lo spegnimento anzitempo di un motore. Il successo della missione di «Odyssey» è stato celebrato con entusiasmo alla Nasa. Il capo dell'Agenzia spaziale degli Stati Uniti, Dan Goldin, che sta per lasciare l'incarico, è parso commosso. Ma gli scienziati del laboratorio della Nasa Jet Propulsion, a Pasadena, in California, hanno avvertito che ci vorranno tempo e controlli prima di poter essere certi che l'orbita finale sarà quella giusta e che tutti i sistemi di bordo funzionano bene.

«Mars Odyssey» resterà in orbita intorno al Pianeta Rosso per due anni e mezzo alla ricerca di tracce di acqua con un sistema di rilevamento termico, uno spettrometro a raggi gamma e un rivelatore di radiazioni. Si cercano soprattutto sorgenti di acqua bollente sotterranee che, se rintracciate, sarebbero l'obiettivo per future esplorazioni.